



HAL
open science

La poesia come storia. Omero e Dante nel pensiero di Giambattista Vico

Davide Luglio

► **To cite this version:**

Davide Luglio. La poesia come storia. Omero e Dante nel pensiero di Giambattista Vico. PRISMI :
Revue d'études italiennes, 2021, 2, pp.190-208. 10.4000/prismi.616 . hal-04014938

HAL Id: hal-04014938

<https://hal.science/hal-04014938v1>

Submitted on 25 Mar 2023

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Distributed under a Creative Commons Attribution - NoDerivatives 4.0 International License

La poesia come storia. Omero e Dante nel pensiero di Giambattista Vico

Davide Luglio

1. Se si esclude un accenno a Dante nella quarta orazione inaugurale del 1704, non si può certo dire che l'autore della *Commedia* sia significativamente presente nell'opera di Vico prima che questi cominci a elaborare *La Scienza Nuova*. L'impianto *ricorsivo* della concezione vichiana della storia fa invece sì che a partire dal *Diritto Universale* (1720) e poi nelle redazioni successive del suo *opus magnum*, Dante venga più volte evocato come *analogon* di Omero e questo appunto perché nella sua concezione della 'storia ideale eterna' il medioevo costituisce il 'ricorso' dei primi tempi poetici dell'umanità.
2. L'importanza, piuttosto inconsueta per l'epoca, che il filosofo accorda all'autore della *Commedia* non è estranea al paragone che viene istituito tra l'uno e l'altro dai grandi critici che, fin dagli inizi dell'Ottocento, riscoprono *La Scienza nuova*. Così, nella prima silloge in traduzione francese delle opere di Vico, Jules Michelet scrive : « Ce Dante avec lequel il avait lui-même tant de rapport par son caractère mélancolique et ardent [...] il y a dans l'ensemble du système présenté de cette manière une grandeur imposante et une sombre poésie qui fait penser à celle de Dante », e a proposito delle *Rime* di Vico aggiunge :

dans le troisième volume des *Opuscules* Vico offre une preuve nouvelle que le génie philosophique n'exclut point celui de la poésie. Ainsi sont dérangées sans cesse les classifications rigoureuses des modernes. Quoi de plus subtil et en même temps de plus poétique du génie de Platon ? Vico présente par ce double caractère, une analogie remarquable avec l'auteur de la *Divine comédie*. Mais c'est dans sa prose, c'est dans son grand poème philosophique de la *Science nouvelle* que Vico rappelle la profondeur et la sublimité de Dante¹.
3. Nel Michelet, che si confronta con la difficoltà di tradurre Vico, il paragone è poi spesso ripreso proprio sul piano dello stile, della lingua e del periodare aspro e complesso. Al seguito di Michelet anche De Sanctis ripropone l'analogia Dante-Vico :

Così è nata questa prima storia dell'umanità, una specie di *Divina Commedia*, che dalla 'gran selva della terra' per l'inferno del puro sensibile si va realizzando tra via sino all'età umana della riflessione o della filosofia; irta di forme, di miti, di etimologie, di simboli, di allegorie, e non meno grande che quella; pregna di presentimenti, di divinazioni, d'idee scientifiche, di veri e di scoperte: opera di una fantasia concitata dall'ingegno filosofico e fortificata dall'erudizione, che ha tutta l'aria di una grande rivelazione. È la *Divina Commedia* della scienza, la vasta sintesi, che riassume il passato e apre l'avvenire, tutta ancora ingombra di vecchi frantumi dominati da uno spirito nuovo².

- 4 In De Sanctis non vi sono allusioni alla lingua di Vico, ma vi è il riferimento, come in Michelet, alla mescolanza di scienza e poesia, di fantasia e di filosofia, destinata a diventare un *topos* della critica vichiana fino ai nostri tempi.
- 5 Tuttavia, chi veramente rilancia, nel Novecento, la dimensione poetico-filosofica dell'opera vichiana è naturalmente Benedetto Croce per il quale Vico è il fondatore dell'*estetica*, l'iniziatore, prima di Baumgarten che ne inventò il nome, di questa disciplina filosofica. E per Croce, che Vico ne sia il fondatore, lo dimostrano proprio le sue considerazioni sulla *Logica poetica* e sulla poesia di Omero e di Dante. Vico è una fonte d'ispirazione essenziale per Croce che dal suo predecessore napoletano riprende l'impianto speculativo della propria teoria della conoscenza offrendo un'interpretazione discutibile, come cercherò di dimostrare, dell' "estetica" vichiana. Ma la lettura crociana avrà importantissime conseguenze sulla ricezione novecentesca di Vico, persino su quella che vorrà prendere le distanze da Croce e che tuttavia continuerà a riportare l'interesse vichiano per il poetico e per la poesia in un orizzonte estetico, relativizzando la componente a mio avviso invece preponderante nella concezione vichiana della poesia che è quella storica, politica e morale.
- 6 2. Le considerazioni di Croce sulla concezione vichiana della poesia rimandano in primo luogo alla gnoseologia elaborata dal filosofo fin dal *De constantia iurisprudens* e poi nelle varie versioni della *Scienza nuova*. Ciò che importa a Croce, ai fini della propria teoria della conoscenza e dell'importanza del Vico nella storia del pensiero occidentale, è sottolineare come per questi la poesia sia una forma di conoscenza precedente e fondativa rispetto alle altre forme del conoscere:

G. B. Vico, [...] nella *Scienza nuova* (1725, 1730) propose una « Logica poetica », distinguendola da quella intellettuale; considerò la poesia modo di conoscenza o forma teoretica che antecede quella ragionante e filosofica; ripose l'unico principio di essa nella fantasia, che è tanto più forte quanto più è libera di raziocinio, suo nemico e dissolutore: esaltò padre e principe di tutti i veri poeti il barbarico Omero, e accanto a lui, sebbene turbato dalla cultura teologica e scolastica, il semibarbarico Dante³.

- 7 A fronte di questa scoperta, che avrebbe fatto di Vico « né più né meno che il secolo decimonono in germe » (*Ibid.*, p. 131), il fatto che egli « sforzasse il paragone di Dante con Omero, dell'Italia dugentesca con l'Ellade del nono secolo innanzi l'era volgare, ed esagerasse la dipendenza della poesia dalla barbarie delle società » (CROCE 1921, p. 174) non era affatto un problema perché queste affermazioni dovevano intendersi « piuttosto come simboli che come affermazioni di fatti, simboli cioè della vera poesia, che sorge sulle passioni e non sulle riflessioni » (*Ibidem*). Croce si riferisce in particolare al passo della *Scienza nuova* del 1725 in cui leggiamo:

Dante Alighieri, nel cominciarvisi a mitigar la barbarie, andò raccogliendo la locuzione della sua *Divina Comedia* da tutti i dialetti d'Italia. Onde, come nella Grecia non provenne poeta maggior d'Omero, così nell'Italia non nacque poeta più sublime

di Dante, perché ebbero entrambi la fortuna di sortire incomparabili ingegni nel finire l'età poetica d'entrambe le nazioni. [...] E, perché alcuno non ci opponga che Dante fu il padre e principe de' poeti toscani e, insieme, dottissimo in divinità, rispondiamo che, essendo venuto egli nell'età de' favellari poetici dell'Italia, che nacquero nella di lei maggior barbarie de' secoli nono, decimo, undecimo, duodecimo (lo che non avvenne a Virgilio), se non avesse saputo affatto né della scolastica né di latino, sarebbe riuscito più gran poeta, e forse la toscana favella avrebbe avuto da contrapporlo ad Omero, che la latina non ebbe⁴.

- 8 Naturalmente stupisce che Croce si riferisca alla versione del 1725 o 1730 e non alla versione definitiva della *Scienza nuova* quella del 1744. Ma il riferimento alla prima versione si spiega proprio perché solo in questa Vico oppone chiaramente il 'favellare poetico' all'erudizione di Dante, suggerendo in tal modo che la poesia ha a che vedere con la fantasia e non con la ragione. Così facendo, però, Croce occulta un fatto essenziale e cioè il ruolo che Vico attribuisce alla poesia nella propria *Scienza* che ha ben poco da spartire con quello che Croce e l'estetica romantica prima di lui intendevano per poesia. Quando Vico scrive che i 'primi popoli della Gentilità per una dimostrata necessità di natura furon Poeti' si capisce subito che il termine 'poeta' non si riferisce allo scrittore di versi e alla poesia intesa come arte. Il significato che attribuisce alla nozione di poesia è molto più ampio ed esteso sicché il poetico, come lo intende Vico nei tempi barbari dell'umanità, esula dall'ambito artistico o estetico al quale appartiene la poesia dell'epoca storica. In un certo senso potremmo dire che la differenza che corre tra poesia e arte poetica è la stessa che vi è tra natura e seconda natura o tra natura e cultura. Se è vero che l'arte poetica ha per Vico la missione di esprimere realtà sensibili, colte con i sensi e con la fantasia, il modo che ha di compierlo in età evoluta è comunque artificiale ed intellettuale, come si evince da un paragrafo quanto mai esplicito del *De constantia jurisprudentis*, - opera di cui non si sottolineerà mai abbastanza l'importanza per la comprensione della *Scienza nuova* - intitolato *Ars poetica pro nostris principis* :

L'arte poetica si riduce quindi secondo i nostri principi a questo : chi vuole eccellere nella poesia, dimentichi tutta la lingua cosiddetta 'propria' ; tornato così all'antica penuria di parole, necessariamente esprimerà le sensazioni della mente attraverso i tratti caratteristici delle cose stesse e in sommo grado sensibili e, con i sensi e con la fantasia, dipingerà immagini vivacissime delle cose, dei costumi e degli affetti. E ad ogni modo, come chi voglia dissertare in modo filosoficamente corretto deve prima purgarsi delle false persuasioni dei fanciulli e del volgo, così chi vuole invece comporre poemi sublimi, deve ascoltare e giudicare tutto ciò che proviene dal volgo e dai fanciulli : potrà così - nutrita abbondantemente la fantasia - cantare ogni cosa con grandezza e insieme conformemente alla sensibilità del volgo⁵.

- 9 Per Vico la poesia dei primi tempi dell'umanità, così come quella dei tempi barbari ritornati che lambiscono l'età di Dante, appartiene a una natura umana che non ci è più dato di avere se non per artificio e artificio in qualche modo intellettuale. Il Dante di Vico non può quindi essere quello della gnoseologia e dell'estetica crociana. È dunque in primo luogo necessario uscire dalla griglia interpretativa di un Vico fondatore dell'estetica per provare ad avvicinare il senso che egli attribuisce alla 'sublime poesia' delle età barbare e quindi anche a quella di Dante.
- 10 3. Va ricordato innanzitutto che tutta la *Scienza nuova* ruota attorno a un principio fondamentale che prende in contropiede l'assunto principale dell'umanesimo e della prospettiva ermeneutica degli umanisti, e cioè quello dell'inarrivabile sapienza degli antichi. La pretesa sapienza degli antichi e il primato di antichità rivendicato da questa

o quella civiltà è l'atteggiamento che Vico stigmatizza parlando di « boria de' dotti » e di « boria delle nazioni » :

Della boria delle Nazioni udimmo quell'aureo detto di Diodoro Siculo, che le Nazioni o greche, o barbare abbiano avuto tal boria, d'aver'esse prima di tutte l'altre ritruovati i comodi della vita umana, e conservar le memorie delle loro cose fin dal Principio del Mondo [...]. A tal boria di Nazioni s'aggiugne qui la boria de' Dotti ; i quali ciò, ch'essi sanno, vogliono, che sia antico, quanto che 'l Mondo. Questa *Degnità* dilegua tutte le oppinioni de' Dotti d'intorno alla Sapienza innarrivabile degli Antichi: convince d' impostura gli Oracoli di Zoroaste Caldeo, d'Anacarsi Scita, che non ci son pervenuti ; il Pimandro di Mercurio Trimegisto, gli Orfici, o sieno versi d' Orfeo, il Carme aureo di Pittagora, come tutti gli più scorti Critici vi convengono: e riprende d'importunità tutti i sensi mistici dati da' Dotti a' geroglifici Egizj, e l'allegorie filosofiche date alle Greche Favole⁶.

- 11 È pur vero che Vico non ha sempre pensato questo. Nel trattato del 1710, il *De antiquissima italorum sapientia*, sulla scorta del *Cratilo* di Platone, egli cercava di riconoscere nelle parole della lingua antica, create e suggerite dagli dei, l'originaria aderenza del linguaggio alle cose, attribuendo a questo cratilismo una forma di sapienza. Questo è il punto intorno al quale il filosofo napoletano ha effettuato la più drastica svolta della sua vita intellettuale. Nel decennio 1710-1720, per noi in grande parte oscuro, perché avaro di documenti scritti e di lettere, dopo il dichiarato incontro decisivo con l'opera di Grozio e l'approfondirsi in lui della meditazione lucreziana sullo stato ferino, giunge ad abbandonare *in toto* l'idea platonica e neoplatonica di una *prisca sapientia*, per rivolgersi invece alla ricerca delle origini animalesche e poi barbariche delle istituzioni civili, della nascita della religione e dei « sensi comuni » dalla paura, e del linguaggio tutto istintivo e materiale dei primitivi. È nell'ambito di questa ricerca che Vico individua come caratteristico della barbarie dei primi tempi dell'umanità la passione incontenibile e un universo mentale e psichico costituito di sole sensazioni che si traducono nell'immediatezza di un linguaggio fatto di cose e di immagini e sempre particolarissimo, data l'incapacità del barbaro di produrre pensiero astratto. Ora è proprio questo linguaggio parlato nei tempi primitivi dell'umanità che Vico definisce poetico :

Il più sublime lavoro della poesia è alle cose insensate dare senso e passione, ed è proprietà de' fanciulli di prender cose inanimate tra mani e, trastullandosi, favellarvi come se fossero, quelle, persone vive. Questa *degnità* filologico-filosofica ne approva che gli uomini del mondo fanciullo, per natura, furono sublimi poeti⁷.

- 12 Nella teorizzazione vichiana del linguaggio poetico dei primi uomini ricorrono costantemente due modelli : il fanciullo e il volgo. Il primo perché, come noto, Vico ricalca la genesi delle civiltà sul modello ontogenetico, sicché l'umanità dei primi tempi possiede le caratteristiche mentali e psichiche che riconosciamo oggi negli infanti. Così, ad esempio :

Ne' fanciulli è vigorosissima la memoria ; quindi vivida all'eccesso la fantasia, ch'altro non è che memoria o dilatata o composta. Questa *degnità* è 'l principio dell'evidenza dell'immagini poetiche che dovette formare il primo mondo fanciullo⁸.

E allo stesso modo :

I fanciulli vagliono potentemente nell'imitare, perché osserviamo per lo più trastullarsi in assembrare ciò che son capaci d'apprendere. Questa *degnità* dimostra che 'l mondo fanciullo fu di nazioni poetiche, non essendo altro la poesia che imitazione⁹.

- 13 Il fanciullo è dunque modello del processo cognitivo, quanto al volgo esso costituisce, per così dire, il riferimento morale e culturale a partire dal quale Vico pensa gli uomini dei tempi barbari. Così, evocando l'ignoranza delle cause che avrebbe poi condotto i primi umani a pensare che il cielo fosse il corpo animato di Giove afferma che: « Gli uomini ignoranti delle naturali cagioni che producon le cose, ove non le possono spiegare nemmeno per cose simili, essi danno alle cose la loro propria natura, come il volgo, per esempio, dice la calamita esser innamorata del ferro »¹⁰. Ne consegue che il mondo poetico è un mondo estremamente reale, perché in ogni modo legato ai sensi e alla corporeità e incapace di qualsiasi forma di astrazione, ma un mondo altrettanto lontano dalla verità perché impossibilitato a elaborare una qualsiasi forma di conoscenza vera:

In cotal guisa i primi uomini delle nazioni gentili, come fanciulli del nascente gener umano, quali gli abbiamo pur nelle *Degnità* divisati, dalla lor idea criavan essi le cose, ma con infinita differenza però dal criare che fa Iddio: perocché Iddio, nel suo purissimo intendimento, conosce e, conoscendole, cria le cose; essi, per la loro robusta ignoranza, il facevano in forza d'una corpulentissima fantasia, e, perch'era corpulentissima, il facevano con una maravigliosa sublimità, tal e tanta che perturbava all'eccesso essi medesimi che fingendo le si creavano, onde furon detti « poeti », che lo stesso in greco suona che « criatori ». Che sono gli tre lavori che deve fare la poesia grande, cioè di ritruovare favole sublimi confacenti all'intendimento popolare, e che perturbi all'eccesso, per conseguir il fine, ch'ella si ha proposto, d'insegnar il volgo a virtuosamente operare, com'essi l'insegnarono a se medesimi¹¹.

- 14 Compito della poesia, insomma, non è di dare a conoscere quanto piuttosto di impressionare. Se la poesia può oggi « insegnar il volgo a virtuosamente operare » è perché, come avveniva *naturalmente* nell'età poetica, essa dà a vedere *finzioni credibili* perché così fortemente ancorate alla realtà travolgente delle sensazioni che suscitano – di qui il loro carattere sublime – da rendere irrilevante la veridicità degli oggetti che le provocano. Poco importa che il cielo che tuona e fulmina in modo terrificante all'indomani del diluvio universale sia davvero Giove, ciò che conta è che il terrore suscitato rende credibile che lo sia, malgrado il fatto che Giove sia una finzione. È la forza delle passioni a muovere l'immaginazione e a rendere i suoi prodotti credibili. È quello che Vico esprime in una sentenza presa a prestito dal Tacito degli *Annales* e già citata nella stessa forma alterata da Bacone, ovvero che: « vanamente gli uomini spaventati *fingunt simul creduntque* ».
- 15 Sul piano della teoria della poesia assistiamo dunque a un parziale rovesciamento della poetica di Aristotele. Come noto nel libro nono della *Poetica*, Aristotele distingue poesia e storia e afferma da una parte che « compito del poeta è di dire non le cose accadute ma quelle che potrebbero accadere e le possibili secondo verosimiglianza e necessità » e dall'altra che « la poesia è cosa più nobile e più filosofica della storia, perché la poesia tratta piuttosto dell'universale, mentre la storia del particolare »¹². Incapaci come sono di elevarsi al di sopra del proprio immediato sentire, gli uomini poeti sono invece sempre ancorati al particolare, alla realtà particolare di ciò che si svolge attorno a loro. Incapace di astrazione, l'umanità fanciulla è quindi come tale incapace di poesia nel senso aristotelico. Ne consegue che la poesia di cui parla Vico rispetto ai tempi barbari è, e non può che essere, storia:

Perciò i poeti dovetter esser i primi storici delle nazioni: ch'è quello ond' il Castelvetro non seppe far uso del suo detto per rinvenire le vere origini della poesia; ché ed esso e tutti gli altri che ne han ragionato (infino da Aristotile e da

Platone) potevano facilmente avvertire che tutte le storie gentilesche hanno favolosi i principi, come l'abbiamo nelle *Degnità* proposto e nella *Sapienza Poetica* dimostrato¹³.

- 16 La particolarità linguistica di questi poeti storici è tuttavia che per quanto incapaci di astrazione essi erano costretti a operare delle generalizzazioni, ovvero a individuare dei tipi storici particolari ai quali ricondurre tutto ciò che ad essi in qualche modo somigliava. Il modello è ancora una volta il fanciullo che chiama 'mamma' tutte le donne che incontra, così :

i primi uomini, come fanciulli del genere umano, non essendo capaci di formar i generi intelligibili delle cose, ebbero naturale necessità di fingersi i caratteri poetici, che sono generi o universali fantastici, da ridurvi come a certi modelli, o pure ritratti ideali, tutte le spezie particolari a ciascun suo genere simiglianti ; per la qual simiglianza, le antiche favole non potevano fingersi che con decoro. Appunto come gli egizi tutti i loro ritruovati utili o necessari al gener umano, che sono particolari effetti di sapienza civile, riducevano al genere del « sappiente civile », da essi fantasticato Mercurio Trimegisto, perché non sapevano astrarre il gener intelligibile di « sappiente civile », e molto meno la forma di civile sapienza della quale furono sappienti cotal'egizi. [...] E quest'ultima degnità, in séguito dell'antecedenti, è 'l principio delle vere allegorie poetiche, che alle favole davano significati univoci, non analogi, di diversi particolari compresi sotto i loro generi poetici : le quali perciò si dissero « diversiloquia », cioè parlari comprendenti in un general concetto diverse spezie di uomini o fatti o cose¹⁴.

- 17 Il compito del filosofo-filologo nella *Scienza nuova* è precisamente quello di interpretare gli « universali fantastici » alla luce delle caratteristiche dell'umanità poetica e delle leggi provvidenziali della storia ideale eterna. Tale interpretazione si baserà dunque sul principio dell'eterogenesi dei fini secondo il quale l'azione umana persegue fini particolari che posti su un piano universale, quello provvidenziale, rivelano tutt'altra finalità. Il fatto che la storia dell'umanità abbia potuto paradossalmente costituirsi e costruirsi attraverso una serie di finzioni poetiche, che nulla hanno a che vedere con la verità, lungi dall'essere un'assurdità epistemologica è invece la chiave della comprensione di tale storia che naturalmente, come dicevamo, batte in breccia l'idea di una *prisca sapientia* degli antichi :

Per la quale Discoverta de' Principj della Poesia si è deleguata l'oppenione della Sapienza innarrivabile degli Antichi cotanto desiderata di scuoprirsi da Platone infin' a Bacone da Verulamio de *Sapientia Veterum* : la quale fu Sapienza Volgare di Legislatori, che fondarono il Gener' Umano, non già Sapienza Riposta di sommi, e rari Filosofi. Onde, come si è incominciato quinci a fare da Giove, si truoveranno tanto importuni tutti i sensi Mistici d'altissima Filosofia dati da i Dotti alle Greche Favole, et a' Geroglifici Egizj ; quanto naturali usciranno i sensi storici, che quelle, e questi naturalmente dovevano contenere¹⁵.

- 18 Se la storia che interessa Vico è quella dei primi tempi dell'umanità è del resto proprio perché è su quella remota antichità che si sono concentrati gli errori di interpretazione. Ecco perché oltre alla ricostruzione dell'età degli dei Vico si concentra poi su quella poesia che meglio testimonia dell'età degli eroi, ovvero la poesia omerica.
- 19 Come abbiamo visto, Vico comincia a elaborare la propria rivoluzionaria interpretazione dell'opera di Omero fin dal *De Constantia jurisprudentis*. Ma è solo nell'ultima versione della *Scienza nuova* che dedica un intero libro proprio a quella che chiama « *la discoverta del vero Omero* ». Qui Vico contesta ancora una volta l'idea, « diffusa dalla boria dei dotti » e dalla « boria delle nazioni », che l'autore dell'*Iliade* e

dell'*Odissea* sia stato un poeta dotato di una sublime « sapienza riposta », quella che si attribuiva appunto ai filosofi :

Quantunque la *Sapienza Poetica* nel Libro precedente già dimostrata, essere stata la Sapienza Volgare de' popoli della Grecia, prima Poeti Teologi, e poscia Eroici, debba ella portare di seguito necessario, che la sapienza d'Omero non sia stata di spezie punto diversa: però, perché Platone ne lasciò troppo altamente impressa l'opponione, che fusse egli fornito di sublime sapienza riposta; onde l'hanno seguito a tutta voga tutti gli altri filosofi; e sopra gli altri Plutarco ne ha lavorato un'intero libro: noi qui particolarmente ci daremo ad esaminare se Omero mai fusse stato filosofo; sul qual dubbio scrisse un'altro intero libro Dionigi Longino; il quale da Diogene Laerzio nella *Vita* di Pirrone sta mentovato¹⁶.

20 È proprio in virtù di questa sapienza riposta che Omero sarebbe stato creduto « ordinatore della greca polizia o sia civiltà » (§ 783). Ma, si chiede Vico, come parlare di sapienza a proposito di un poeta la cui arte consiste nell'evocare eroi e dei in modo spesso grottesco, sottolineandone gli aspetti meno virtuosi o addirittura i vizi ?

21 4. Omero non può in nessun modo essere un esempio della sapienza che i filosofi venuti dopo di lui gli hanno attribuito :

Non era d'uom saggio, al volgo villano destar piacere delle villanie degli Dei, nonché degli Eroi; come nella contesa si legge, che Marte ingiuria mosca canina a Minerva; Minerva dà un pugno a Diana; Achille, ed Agamennone, uno il massimo de' Greci Eroi, l'altro il Principe della Greca Lega, entrambi Re s'ingiuriano l'un l'altro cani; ch'appena ora direbbesi da' Servidori nelle Commedie. Ma per Dio qual nome più proprio, che di stoltezza, merita la sapienza del suo Capitano Agamennone; [...] Tali costumi rozzi, villani, feroci, fieri, mobili, irragionevoli, o irragionevolmente ostinati, leggieri, e sciocchi, [...] non posson'essere che d'uomini per debolezza di menti quasi fanciulli, per robustezza di fantasie, come di femmine, per bollire di passioni, come di violentissimi giovini: onde hassene a niegar' ad Omero ogni Sapienza Riposta¹⁷.

22 Vico applica allora alla poesia di Omero i propri principi ermeneutici considerando che i personaggi che popolano l'*Iliade* e l'*Odissea* non siano altro che *universali fantastici*, ovvero tipi, modelli poetici che concentrano emblematicamente in sé determinate caratteristiche. Così Achille non sarebbe altro che il carattere della virtù eroica con tutti i sentimenti e i costumi propri di tale virtù. Achille non è dunque frutto dell'invenzione poetica di un solo uomo. Achille e gli altri personaggi che popolano l'epica omerica costituiscono invece, in qualche modo, l'alfabeto mentale della Grecia arcaica. In altri termini, essi sono il frutto delle narrazioni popolari dei popoli della Grecia dell'età eroica che raccontavano attraverso queste favole la loro storia. Omero non è un poeta realmente esistito, egli non è altro che la figura emblematica di queste narrazioni, Omero non è altro, insomma, che un universale fantastico. Ecco perché, conclude Vico, « i popoli greci cotanto contesero della di lui patria, e 'l vollero quasi tutti lor cittadino; perché essi popoli greci furono quest'Omero »¹⁸.

23 Stupirsi che Omero metta in scena situazioni violente, sconce, viziose e riprovevoli, risentirsi, scrive Vico, come fa lo Scaligero, « che quasi tutte le comparazioni siano prese dalle fiere e da altre selvagge cose » (§ 785) è quindi assurdo, perché in realtà, essendo Omero l'espressione collettiva di un volgo ancora feroce e fiero, questi non poteva elaborare in altro linguaggio le proprie storie. E quello che è vero della poesia omerica lo è anche di tutte le altre espressioni poetiche appartenenti a un'età barbara :

Perché i barbari mancano di riflessione, la qual mal'usata, è madre della menzogna; i primi poeti latini eroici cantaron'istorie vere, cioè le guerre romane; e ne' tempi barbari ritornati per sì fatta natura della barbarie gli stessi poeti latini non

cantaron'altro, che Istorie, come furon'i Gunteri, i Guglielmi Pugliesi, ed altri; e i romanzieri de' medesimi tempi credettero di scriver'Istorie vere: onde il Bojardo, l'Ariosto venuti in tempi illuminati dalle filosofie presero i soggetti de' lor Poemi dalla Storia di Turpino vescovo di Parigi. E per questa stessa natura della barbarie, la quale per difetto di riflessione non sa fingere; ond'ella è naturalmente veritiera, aperta, fida, generosa, e magnanima; quantunque egli fusse dotto di altissima scienza riposta, con tutto ciò Dante nella sua *Commedia* sposò in comparsa persone vere, e rappresentò veri fatti de' trappassati; e perciò diede al suo Poema il titolo di *Commedia*, qual fu l'antica de' Greci, che, come sopra abbiám detto, poneva persone vere in favola: e Dante somigliò in questo l'Omero dell'*Iliade*; la quale Dionigi Longino dice essere tutta drammatica, o sia rappresentativa, come tutta narrativa essere l'*Odissea*¹⁹.

- 24 Appare in questo brano l'evocazione più significativa del paragone Dante-Omero condotto non tanto sulla base di considerazioni stilistiche o linguistiche, ma sulla base del fatto che la poesia di Omero, come quella di Dante, è di fatto storia. E lo è perché, come abbiamo visto, gli uomini dei tempi barbari rimangono necessariamente ancorati alla realtà in quanto incapaci di astrazione. Che ciò che immaginano a partire dalla loro esperienza non resista all'analisi razionale, e possa sembrare oggi assurdo, non significa che non fosse il loro modo di elaborare ed esprimere la realtà. Per questo la poesia dei tempi barbari è naturalmente sublime ed esemplare e altrettanto naturalmente conforme al proprio fine che, come abbiamo visto, è quello di contenere le passioni dell'umanità in età poetica e successivamente di moralizzare il volgo. Emergono in tale concezione della poesia le radici retoriche della teoria poetica vichiana che troviamo già espresse nella celebre prolusione del 1708, ovvero il *De nostri temporis studiorum ratione* dove Vico attribuisce all'eloquenza le stesse proprietà che nella *Scienza nuova* attribuirà poi alla poesia:

Ma che farci, se l'eloquenza ha da fare tutta, non con la mente, ma con l'animo? La mente si lascia piegare dai sottili ragionamenti, ma l'animo non si lascia vincere né debellare se non da queste corpulentissime macchine oratorie. E, invero, se l'eloquenza è la facoltà di persuadere al dovere, ottiene tale scopo persuasivo chi riesce a determinare negli ascoltatori lo stato d'animo desiderato. I sapienti suscitano in sé questo stato d'animo con la volontà, docile seguace della ragione, per cui basta loro insegnare il dovere per farlo. Il volgo è volto e travolto dalla bramosia, che è tumultuosa e turbolenta [...] Pertanto, si deve attrarre l'ascoltatore con immagini corporee, perché ami, giacché, se ama una volta, facilmente lo si indurrà a credere; pervenuto che egli sia all'amore e alla fede, lo si deve infiammare affinché si ridesti la volontà, più di quanto non sia capace per la sua ordinaria debolezza²⁰.

- 25 Nel *De nostri temporis studiorum ratione* troviamo già una sorta di estetica delle passioni. Nella *Scienza nuova* le stesse qualità dell'eloquenza sono attribuite alla poesia con la differenza che questa, intesa come lingua e sapienza barbara, non può essere oggetto d'imitazione e quindi di artificio. O se lo è, come finisce inevitabilmente per esserlo in parte in chi non nasce in tempi barbari, sarà sempre meno efficace. La vera poesia è idealmente storia e storia narrata per immagini vivissime, ovvero storia sublime. Lo è quella di Omero e lo è anche quella di Dante. Lo storico-poeta rimane così il modello inarrivabile del poeta-artista in quanto questi, attraverso l'artificio, non potrà mai eguagliare l'efficacia esemplare del primo. È quello che Vico ribadisce in un altro testo, il *Giudizio sopra Dante*, dove l'importanza della componente storica della poesia dantesca viene tanto più ribadita che ad essa si subordina la componente teologica considerata, al contrario, una necessaria finzione:

La *Commedia* di Dante Alighieri ella è da leggersi per tre riguardi: e d'Istoria de' tempi barbari dell'Italia, e di fonte di bellissimi parlari Toscani, e di esempio di sublime poesia. Per ciò che si attiene al primo, egli sta così dalla natura ordinato e, disposto, che per una certa uniformità di corso che fa la mente comune delle Nazioni sul cominciare a ingentilirsi la lor barbarie, la qual'è per natural costume aperta e veritiera, perché manca di riflessione, la quale applicando a male, è l'unica madre della menzogna, i poeti vi cantino istorie vere. Così nella *Nuova Scienza d'intorno alla natura delle nazioni* abbiamo Omero essere il primo storico della gentilità, [...] e certamente il primo storico de' Romani a noi conosciuto fu Ennio, che cantò le guerre Cartaginesi: agli stessi esempi il primo, o tra' primi degl'istorici Italiani egli si fu il nostro Dante. Ciò ch'egli nella sua *Commedia* mescolò di poeta, è, che narra i trapassati, secondo i meriti di ciascuno allogati, o nell'Inferno, o nel Purgatorio, o nel Paradiso, e quivi, qual poeta debba, *Sic veris falsa remiscet*, per esser un Omero, od un Ennio convenevole alla nostra Cristiana Religione, la qual c'insegna i premj e i castighi delle nostre buone o cattive operazioni essere, più che i temporali, gli eterni. Talché le riflessioni di tal Poema non sono più di quelle riflessioni, che dee far da se stesso un leggitore d'Istoria, di trarvi profitto dagli altrui esempi²¹.

- 26 Ci sarebbe molto da dire sul paragone che fa Vico tra Dante e Omero, a partire dal fatto che la barbarie ricorsa appare chiaramente come una barbarie in tono minore come dimostra il fatto che Dante, contrariamente a Omero, non è più un universale fantastico ma un poeta realmente vissuto. Resta che dietro l'idea che la forza della poesia risieda nella realtà delle esperienze passionali che la generano si fa luce, non tanto il principio estetico di una teoria della conoscenza, in senso crociano, quanto, diremmo noi oggi, una teoria del realismo poetico. Contrariamente a quanto pensa Croce, Vico non fa dell'esperienza estetica il principio della conoscenza nei tempi « della ragion umana tutta spiegata ». In compenso, anche in questi tempi evoluti, tale esperienza rimane l'unico strumento per creare l'illusione di una realtà, illusione sempre, in qualche modo, consapevole contrariamente a quella, affatto inconsapevole ovvero naturale, che costituiva l'ineguagliabile sublimità dell'età poetica.

BIBLIOGRAFIA

ARISTOTELE 2008 = ARISTOTELE, *Poetica*, Torino, Einaudi, 2008.

CROCE 1951 = CROCE Benedetto, *Filosofia, poesia, storia*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951.

MICHELET 1827 = MICHELET Jules, *Principes de la philosophie de l'histoire, traduits de la Scienza nuova de J.B. Vico*, Paris, J. Renouard, 1827.

DE SANCTIS 1870 = DE SANCTIS Francesco, *Storia della letteratura italiana*, t. II, Napoli, Morano, 1870.

VICO 1725 = VICO Gian Battista, *Principi di una scienza nuova (1725)*, in *Opere*, a cura di Andrea Battistini, t. II, Milano, Mondadori, 1990.

VICO 1744 = VICO Gian Battista, *Principi di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni (1744)*, in *Opere*, a cura di Andrea Battistini, t. I, Milano, Mondadori, 1990.

VICO 1720 = VICO Gian Battista, *De constantia jurisprudentis* (1720), in *Opere giuridiche*, Firenze, Sansoni, 1974.

VICO 1708 = VICO Gian Battista, *De nostri temporis studiorum ratione* (1708), in *Opere*, a cura di Andrea Battistini, t. I, Milano, Mondadori, 1990.

VICO 1730 = VICO Gian Battista, *Scoperta del vero Dante ovvero nuovi principi di critica dantesca* (1730), in *Opere*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953.

NOTE

1. MICHELET 1827, p. V, XII, LXIII.
2. DE SANCTIS 1870, p. 357.
3. CROCE 1951, p. 220.
4. VICO 1725, § 312, 314.
5. VICO 1720, p. 464.
6. VICO 1744, § 53.
7. *Ibid.*, §§ 186-187.
8. *Ibid.*, §§ 211-212.
9. *Ibid.*, §§ 215-216.
10. *Ibid.*, § 180.
11. *Ibid.*, § 376.
12. ARISTOTELE 2008, 1451 b.
13. VICO 1744, § 820.
14. *Ibid.*, §§ 209-210.
15. *Ibid.*, § 209.
16. *Ibid.*, § 780.
17. *Ibid.*, §§ 782-787.
18. *Ibid.*, § 875.
19. *Ibid.*, § 817.
20. VICO 1708, p. 138.
21. VICO 1730, p. 950-951.

RIASSUNTI

La presenza di Dante nell'opera vichiana, ad eccezione di qualche rimando puntuale, diventa significativa a partire dalla Scienza Nuova. Ma che significato assume questa presenza? La nostra ipotesi è che la funzione del poeta fiorentino nell'opera vichiana non sia quella di esemplificare la grandezza della poesia dei tempi barbari, come tenderebbe a suggerire la lettura crociana che guarda a Vico come al fondatore dell'estetica. Tale funzione, in particolare attraverso il paragone con Omero, è invece quella di dimostrare come per l'umanità poetica dei tempi barbari la poesia non possa essere che storia.

La présence de Dante dans l'œuvre de Vico, à l'exception de quelques références ponctuelles, devient significative à partir de la *Scienza Nuova*. Mais quelle signification cette présence revêt-elle ? Notre hypothèse est que la fonction du poète florentin dans l'œuvre de Vico n'est pas celle d'illustrer la grandeur de la poésie des temps barbares, comme tendrait à le suggérer la lecture de Croce qui voit en Vico le fondateur de l'esthétique. Cette fonction, notamment à travers la comparaison avec Homère, consiste au contraire à démontrer comment, pour l'humanité poétique des temps barbares, la poésie ne peut être qu'histoire.

Dante's presence in Vico's work, with the exception of a few punctual references, becomes significant from the *Scienza Nuova* onwards. But what is the significance of this presence? Our hypothesis is that the function of the Florentine poet in Vico's work is not that of exemplifying the greatness of the poetry of barbaric times, as the Croce reading that looks at Vico as the founder of aesthetics would tend to suggest. This function, in particular through the comparison with Homer, is instead to demonstrate how for the poetic humanity of barbaric times poetry can only be history.

AUTORE

DAVIDE LUGLIO

Sorbonne Université (ELCI, EA 1496)